

Resistenza e questione nazionale al confine orientale

di Raoul Pupo

Nella Venezia Giulia la Resistenza ebbe inizio con netto anticipo rispetto al resto d'Italia, come conseguenza della nuova situazione creatasi alla frontiera orientale dopo la disgregazione della Jugoslavia. Infatti, già nella primavera/estate del 1942 la guerriglia partigiana scoppiata fin dall'anno precedente nei territori occupati travalicò il vecchio confine e nei primi mesi del 1943 cominciò a lambire la stessa città di Trieste. Alla data dell'8 settembre pertanto, il movimento di liberazione jugoslavo era già presente nella regione e, soprattutto, era in grado di proporsi, anche se embrionalmente, come contropotere rispetto al potere nazifascista rapidamente instaurato dalle forze germaniche. La contiguità con l'esperienza resistenziale jugoslava aveva peraltro attivato anche l'iniziativa di alcuni militanti comunisti italiani che avevano dato vita ad un piccolo nucleo partigiano ancor prima dell'armistizio, ma certo il divario organizzativo e militare fra i due movimenti resistenziali era notevole, e ciò pesò non poco sui successivi sviluppi.

Il problema peraltro, non era solo di organizzazione. Se infatti nella prospettiva dei militanti, specie comunisti, le esigenze quotidiane della lotta contro un nemico agguerrito e spietato conducevano spesso a porre in secondo piano il riferimento nazionale delle diverse formazioni, in termini più generali la presenza sul medesimo territorio di due movimenti di liberazione distinti per struttura, impostazione e, in buona parte, per i loro stessi obiettivi politici, suscitò aspri contrasti. L'inserimento poi di tali divergenze politiche nell'alveo di grandi fenomeni - come la spinta rivoluzionaria del comunismo internazionale, le esigenze di fondazione del nuovo stato jugoslavo e, più tardi, la delineazione dei nuovi equilibri internazionali nella prospettiva del dopoguerra - potenziò ulteriormente le linee di divisione. Così, per usare un'espressione consolidata ormai nella storiografia, la Resistenza si rivelò nella Venezia Giulia più plurinazionale che internazionale, e aperta anche alla tragedia.

Lungo tutto il corso del biennio 1943-1945 si confrontarono dunque nella regione due strategie e due modelli resistenziali ben definiti. All'interno del movimento di liberazione jugoslavo, egemonizzato dal partito comunista, azione rivoluzionaria e lotta per l'affermazione nazionale venivano a coincidere: battersi per la costruzione di una società socialista significava anche lottare per l'annessione alla Slovenia ed alla Croazia di tutta la regione ad est dell'Isonzo. Per la verità, l'esistenza di nuclei italiani entro tale ambito territoriale non era misconosciuta, né si prevedeva di eliminarne la presenza, ma si negava loro la facoltà di scelta in merito all'appartenenza statale delle aree in cui erano storicamente insediati: infatti, il diritto all'autodeterminazione veniva riservato alle sole masse slave oppresse dall'imperialismo fascista, mentre si affermava che le esigenze nazionali di quelle italiane sarebbero state adeguatamente tutelate dal futuro stato socialista jugoslavo. Nel comporre tale programma, il recupero delle tradizionali rivendicazioni del "nazionalismo etnico" sloveno e croato si coniugava con la funzione strategica attribuita alla Venezia Giulia dalla dirigenza comunista jugoslava - soprattutto per ispirazione del leader sloveno Edvard Kardelj - ai fini dell'affermazione del socialismo nel Paese balcanico. In particolare, si paventava che il mantenimento di Trieste all'Italia avrebbe favorito i tentativi britannici di conservare un certo grado di influenza sulla situazione jugoslava, mentre, al contrario, il possesso jugoslavo della città ne avrebbe fatto una base per l'ulteriore avanzata del socialismo verso occidente. La completa integrazione delle finalità di riscatto nazionale con quelle di rinnovamento sociale e politico costituiva quindi parte essenziale, e uno dei punti di forza, del programma di un movimento partigiano strutturato in modo da egemonizzare - o eliminare - ogni altra espressione resistenziale, secondo un modello applicato con successo in tutta la realtà jugoslava e che garantì pure un vasto consenso all'interno della società slovena e croata nell'area giuliana.

Era questa peraltro, una prospettiva politica profondamente diversa e in buona misura alternativa rispetto a quella cui si ispirava la Resistenza italiana, d'impianto pluripartitico secondo il modello ciellenistico e le cui componenti, pur con varietà di accenti, respingevano tutte l'equazione fra riconoscimento delle colpe del fascismo nei confronti degli sloveni e dei croati da un lato, e necessità dell'annessione dell'intera regione alla Jugoslavia dall'altro. L'organizzazione della Resistenza italiana fu però problematica; se infatti il Pci riuscì a creare un robusto tessuto cospirativo ed a mobilitare alcune agguerrite unità partigiane a ridosso dei principali centri operai - Trieste, Monfalcone, Gorizia e le cittadine della costa nord-occidentale dell'Istria - la capacità militare espressa dalle altre forze del Cln fu invece assai più ridotta e rimase circoscritta al solo ambito urbano. Nel complesso quindi, la Resistenza italiana risultò strutturalmente debole, anche se politicamente influente, lungo i margini occidentali della regione, mentre nel resto dell'Istria essa non riuscì nemmeno ad organizzarsi in maniera autonoma.

Al di sotto di tali diversità di programmi politici e di moduli organizzativi stavano infatti le lacerazioni e le contraddittorie aspirazioni esistenti nel corpo stesso della società giuliana. Così, l'esperienza del fascismo aveva confermato la componente slovena e quella croata nella loro determinazione a cercare nell'indipendenza dall'Italia l'unica possibilità di tutela della propria fisionomia nazionale, e la carica dirompente di una simile rivendicazione, in un territorio in cui risultava quantomai arduo tracciare linee credibili di divisione etnica, veniva accentuata dal diffondersi da parte slava della convinzione che fosse giunto ormai il momento di risolvere alla radice il problema della conflittualità fra i gruppi nazionali, attraverso il definitivo ribaltamento dei rapporti di dominio esistenti nella regione.

Alla larga adesione degli sloveni e dei croati al movimento di liberazione faceva da contrappunto il disorientamento di larga parte della popolazione italiana, che percepiva bene il rischio di venir travolta, sotto il profilo nazionale come sul piano sociale, dall'ondata rivoluzionaria che andava montando entro il fronte di liberazione sloveno e croato. Così, non solo presso l'alta borghesia ed i ceti medi urbani, ma anche nella realtà popolare delle cittadine e delle campagne italiane dell'Istria, si diffuse la paura e prese corpo una psicosi dell'assedio, inasprita dalle ricorrenti notizie di violenze e dal timore di vendette a danno degli italiani, che rendeva più ardua quella scelta per una militanza armata nella Resistenza, che rimase sofferto patrimonio di minoranze antifasciste politicamente consapevoli e largamente preoccupate di dissociare la Resistenza, in quanto lotta per la libertà, dalla battaglia per una nuova appartenenza statale.

Diverso era l'atteggiamento della classe operaia giuliana, che le radicate tradizioni internazionaliste e l'insofferenza nei confronti della dittatura fascista avevano reso piuttosto tiepida verso la conservazione della sovranità italiana. Per gli operai di Trieste e di Monfalcone i successi della resistenza jugoslava sembravano così schiudere l'esaltante prospettiva di una nuova società socialista ed il mito nascente di Tito si saldava con quello di Stalin, del quale sembrava costituire la proiezione ravvicinata, mentre l'esercito popolare di liberazione jugoslavo appariva l'avanguardia dell'armata rossa ed il portatore quindi, anche per la Venezia Giulia, di una possibile soluzione comunista. Nel proletariato giuliano, in larghissima maggioranza di lingua e cultura italiana, esisteva dunque un'apertura di fondo verso la guida politica del movimento partigiano jugoslavo, non però in chiave nazionale ma, al contrario, in un'ottica internazionalista.

Gli squilibri nello sviluppo dei due movimenti resistenziali non furono peraltro dovuti soltanto alla diversa risposta offerta dalle comunità nazionali viventi nell'area giuliana all'appello alla lotta contro i nazifascisti. Per il movimento di liberazione jugoslavo l'importanza della posta in gioco era infatti tale da indurlo ad una politica di rigido controllo sulla Resistenza italiana. Nella parte dell'Istria rivendicata da parte croata - comprendente Fiume, Pola e la maggior parte della penisola - dove i gruppi antifascisti italiani risentivano maggiormente del loro isolamento dal resto del Paese, il problema fu risolto alla radice, inglobando direttamente le forze italiane all'interno delle strutture del movimento di liberazione croato. Fu facile così evitare la costituzione di consistenti unità partigiane italiane, ricorrendo alla dispersione dei combattenti nelle unità croate, mentre sul piano politico si provvide nel giugno del 1944 a fondare un'"Unione degli italiani" destinata a favorire la diffusione delle parole d'ordine annessioniste. Nella fascia occidentale della regione invece, l'esistenza dei Cln italiani e delle formazioni ad esse collegate indusse il movimento di liberazione sloveno - al di là di alcuni atti di forza nei confronti di comandanti partigiani italiani - a cercare la via del negoziato fra i due movimenti resistenziali. Si giunse così nel luglio del 1944 alla stipula di alcuni importanti accordi fra il Clnai e il fronte di liberazione sloveno (Osvobodilna fronta - Of), che sembrarono aprire la strada ad una piena collaborazione fra tutte le forze della Resistenza. Si trattava invece soltanto di un'intesa provvisoria, in buona parte legata all'incertezza della situazione internazionale, che nella prima metà di quell'anno non lasciava ancora presagire quale fra gli eserciti alleati avrebbe inferto il colpo di grazia alle unità tedesche nella Venezia Giulia. Già nell'agosto peraltro, di fronte alla prospettiva di una rapida avanzata sovietica nei Balcani ed ai ritardi dell'offensiva anglo-americana in Italia, la leadership jugoslava decise di porre esplicitamente in primo piano gli obiettivi annessionisti, ed in settembre sconfessò gli accordi.

Le ripercussioni della "svolta d'autunno" furono assai pesanti. A Trieste, essa coincise con l'eliminazione da parte dei tedeschi dei vertici della federazione del Pci, che si era fino a quel momento battuta per mantenere l'attività del partito nell'alveo della Resistenza italiana. Il nuovo gruppo dirigente, rigidamente controllato da parte slovena, mutò completamente linea ed il partito - divenuto un'appendice, priva di qualsiasi autonomia, di quello sloveno - uscì dal Cln, che vide troncato ogni rapporto con le formazioni garibaldine operanti nei dintorni della città che, a loro volta, vennero ben presto spostate nell'interno della Slovenia.

Grave fu la crisi anche nel Friuli orientale, dove la divisione Garibaldi Natisone, duramente provata dagli attacchi tedeschi, accettò di passare l'Isonzo e di porsi agli ordini del comando sloveno, troncando i rapporti

con le altre formazioni italiane. Nel clima di accese polemiche che seguì tali avvenimenti trovarono spazio le posizioni estremiste, che condussero alla tragedia di Porzus - in un'area montana appartenente all'Italia, rivendicata da parte jugoslava e presidiata da unità partigiane italiane non comuniste - dove nel febbraio del 1945 un nucleo di gappisti sterminò un gruppo di partigiani appartenenti ad una formazione Osoppo.

Sullo scompaginamento della Resistenza italiana nella regione influò negativamente l'azione condotta dal rappresentante del Pci presso il partito comunista sloveno, le cui direttive riecheggiarono le tesi annessioniste jugoslave, ma pesò anche l'ambiguità delle indicazioni provenienti dalla dirigenza nazionale del Pci. Di fronte alle pressioni di un partito come quello jugoslavo, che si era guadagnato sul campo autorevolezza e appoggio sovietico, lo stesso Togliatti - pur preoccupato di non incrinare l'immagine del Pci quale difensore degli interessi nazionali - non poté infatti opporsi esplicitamente e si limitò ad insistere su di una distinzione fra annessione definitiva e occupazione temporanea della regione da parte delle truppe jugoslave, che offriva qualche spazio di manovra ai comunisti italiani ma che dava contemporaneamente via libera ai progetti jugoslavi. Una posizione assai fragile dunque, ma che per essere pienamente intesa va proiettata sullo sfondo del favore con cui buona parte della dirigenza del Pci, specie nell'Italia occupata, valutava le possibilità di eludere il controllo politico anglo-americano dischiuse da un'eventuale avanzata jugoslava nella pianura padana.

Le drammatiche vicende politiche dell'autunno-inverno del 1944 posero a dura prova il movimento resistenziale nella Venezia Giulia, colpito anche da vigorose offensive germaniche. Tuttavia, i tentativi tedeschi di inserirsi nelle crescenti tensioni fra partigiani italiani e sloveni e nelle stesse divisioni interne alla Resistenza italiana, andarono a vuoto: lo schieramento partigiano e cospirativo, seppur diviso al suo interno, restò unito contro il comune nemico.

Dopo la svolta del Pci e l'accentuazione dei motivi annessionisti nella politica del movimento di liberazione sloveno, assai difficile divenne la collaborazione fra l'Of e il Cln giuliano, la cui forza militare era sì modesta, ma il cui peso politico-diplomatico era tutt'altro che trascurabile. La larga rappresentatività dell'antifascismo italiano, nelle sue componenti liberale, azionista, cattolica e socialista, combinata alle prese di posizione in favore dell'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia, facevano infatti del Cln il potenziale momento di aggregazione maggioritaria per i cittadini di sentimenti italiani e con ciò stesso il possibile punto di riferimento per gli anglo-americani, nell'ipotesi di un loro ingresso in forze nella regione. Fu proprio tale ultima eventualità, cui il movimento di liberazione sloveno guardava con preoccupazione, a determinare gli ultimi tentativi di accordo fra Cln e Of esperiti a Trieste nella primavera 1945, ma lo scoglio della rappresentatività dell'antifascismo - il cui monopolio era rivendicato dalle organizzazioni slovene e contestato dal Cln - e l'impossibilità di un'intesa sul governo della città dopo la resa tedesca, ne provocarono il fallimento. Cln e Of organizzarono perciò due insurrezioni parallele ed in qualche misura concorrenziali, nonostante la disparità delle forze, allo scopo di ribadire ciascuna il proprio ruolo politico nel capoluogo giuliano, e ciò rese evidente che nella Venezia Giulia per italiani e sloveni l'uscita dalla guerra sarebbe avvenuta nel segno della divaricazione. Le diverse componenti della società giuliana attendevano infatti ciascuna i propri liberatori - l'ottava armata britannica o la quarta armata jugoslava - pronte a guardare a quelli dell'altra come ad invasori: tra la fine di aprile e quella di giugno perciò, le liberazioni si incrociarono, si sovrapposero e si esclusero a vicenda, generando memorie storiche contraddittorie.